Ieri il Consiglio di amministrazione, il primo senza De Benedetti

Olivetti, fatturato a picco Perdite per 800 miliardi

È il secondo peggior bilancio di sempre

Nonostante le dismissioni e le entrate straordinarie, che nel solo mese di dicembre hanno fruttato qualcosa meno di 700 miliardi, la Olivetti ha chiuso il 1996 con perdite ante imposte per ben 800 miliardi, di cui 200 per l'«avviamento» di Omnitel. È il secondo peggior risultato di sempre, aggravato da una allarmante caduta del fatturato (-16%). Unico segnale di miglioramento, la riduzione dell'indebitamento. Castano, Fiom: «Manca un piano industriale».

DARIO VENEGONI

MILANO. L'Olivetti ha chiuso il 1996 con perdite ante imposte dell'ordine di 800 miliardi di lire e con una caduta a precipizio del fatturato, sceso a circa 8.270 miliardi, il 16% circa in meno rispetto al '95. Un risultato disastroso, soprattutto se si considera che il conto economico è migliorato da centinaia di miliardi di entrate di carattere straordinario, e che nella seconda parte dell'anno la frenata delle vendite è stata anche più accentuata, raggiungendo il 21%. Colpa, dice il comunicato ufficiale diramato da Ivrea, «dei pesanti effetti negativi sull'immagine e sull'operatività del gruppo generati nei mesi scorsi da fatti extra-aziendali».

Una voragine

L'annuncio della nuova voragine non ha sorpreso gli osservatori delle cose di Ivrea, che da tempo avevano dato per assodata una perdita di almeno 700 miliardi, e negli ultimi tempi si andavano orientando verso i 900 (previsione realistica, poiché alle perdite operative e gestionali andranno sommate anche le imposte).

La cifra che probabilmente va al di là di ogni peggiore aspettativa è quella del tracollo del fatturato. Nell'ultimo semestre del '96 la Olivetti ha perso oltre un quinto delle vendite rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, e negli ultimi 3 mesi le cose cono andate anche peggio. Un dato più che allarmante, che getta una luce sinistra anche sulle speranze di ripresa in questo inizio di 1997, e che francamente è difficile attribuire a «fatti extra-aziendali», a meno di non voler considerare a questa stregua anche il licenziamento di un presidente, due amministratori delegati e due vicepresidenti (oltre a un esercito di dirigenti di primo e secondo livello) nel giro di due mesi.

Carlo De Benedetti, protagonista nel bene e nel male della crisi che ora i suoi successori definiscono «extra-aziendale», per la prima volta da quasi 20 anni non ha presenziato a questa riunione del consiglio, sicuramente una delle più importanti dell'anno. In quanto presidente d'onore non è più membro del vertice fin dallo scorso settembre. Nel giorno in cui la Olivetti, lungi dall'annunciare il ritorno al pareggio agognato ormai da 6 anni, annunciava il suo secondo peggior risultato di sempre (superato solo dal terrificante -1.600 miliardi del 1995) Carlo De Benedetti era a Parigi a sistemare i propri affari familiari con il maxi-dividendo straordinario della Cerus: impossibile non vedere in questa coincidenza di avvenimenti un che di simbolico, da fine di un'epoca. L'azienda di Ivrea rema controcorrente, nell'affannosa e finora sfortunata ricerca di un equilibrio (e ora anche di una identità nuova, dopo la cessione dei personal computer) mentre attorno alla società si agita un'inedita tempesta per il controllo di ciò che rimane delle sue attività, e in particolare per gli interessi nel campo della telefonia.

Dicono ora ad Ivrea che nei primi giorni di quest'anno arrivino segnali di un certo miglioramento. Se non il fatturato, almeno gli ordini danno segni di ripresa, il che lascerebbe bene sperare per le possibilità di ristabilire quelle relazioni di lungo periodo con la clientela che sono proprie di un gruppo che ormai in campo informatico non vende prodotti ma idee e soluzioni.

Le dismissioni

Di certo già nella seconda parte dell'anno scorso l'avvio del piano di dismissioni messo a punto dal nuovo amministratore delegato Roberto Colaninno (insieme a un robusto giro di vite nel controllo dei costi) ha sortito un risultato: quello di una riduzione dei debiti. L'indebitamento finanziario netto pesava il 31 dicembre scorso per 1.700 miliardi, in un rapporto di 1 a 1 con il patrimonio netto.

Nel solo mese di dicembre, soprattutto grazie alla cessione di una quota Omnitel, il gruppo ha generato un avanzo finanziario di 666 miliardi. A febbraio dovrebbero arrivare i 250 - 300 miliardi legati alla cessione dei pc. Ma soprattutto, dicono a Ivrea, oggi l'accento è sull'efficienza dei processi, al controlo della cassa e dei costi operativi, e cioè sulla ricerca di un riequilibrio strutturale.

L'annuncio del consiglio di amministrazione ha confermato, intanto, l'allarme lanciato da tempo dal sindacato. Giampiero Castano, della Fiom Cgil, nota che senza le dismissioni e i tagli le perdite sarebbero state «addirittura superiori a quella record dello scorso anno». Una situazione tanto più allarmante in quanto il gruppo finora «non è ancora in grado di presentare un valido piano industriale», mentre «sul terreno occupazionale non sono indicati obiettivi e non vengono date garanzie».

Roberto Colaninno — Alberto Cattaneo/Ansa

IL COMMENTO

Il male oscuro dell'industria italiana

PAOLO LEON

POTRÀ sembrare, ma ogni volta che esce una indagine sulle imprese italiane gli economisti fanno festa: non bastano, infatti, i dati aggregati o campionari prodotti dall'Istat, né quelli della Centrale dei Bilanci, né quelli della Banca d'Italia, per sondare in profondità cosa succede nelle imprese manifatturiere italiane. Ciascuna di queste fonti è importante, ma non soddisfa il nostro insaziabile appetito. Quella oggi offerta da Mediocredito Centrale, e che si ripete ogni due anni, consente sia di radiografare il mondo delle imprese nell'anno della rilevazione (1994) sia di valutare gli andamenti del biennio (e, per alcuni aspetti, del sessennio) precedente. Anche quest'anno, accanto all'usuale abbondanza di dati e commenti, sono presentate alcune analisi più approfondite su temi specifici.

Non intendo fornire qui una sintesi dell'indagine. Si tratta di uno strumento di analisi e di lavoro che va studiato attentamente, a seconda degli interessi del lettore - sia egli lo studioso, l'uomo di azienda o di sindacato, il rappresentante politico o l'amministratore pubblico. Vorrei solo indicare quali punti mi sono sembrati più interessanti.

Intanto, dal rapporto scaturisce una buona iniezione di sobrietà: il settore manifatturiero indagato è tuttora una gigantesca struttura economica e finanziaria, che non si può porre tra parentesi come si fa quando si discute, spesso vanamente, di post-industriale.

Si tratta di circa 4.400 bilanci esaminati, che costituiscono un campione per le imprese da 11 a 500 addetti, e tutte le imprese con più di 500 addetti. In Italia, al 1994, c'erano oltre 400 aziende manifatturiere di grandi dimensioni che occupano 650.000 addetti, il 60% dei quali lavora in settori caratterizzati da economie di scala. Solo l'11% degli addetti lavora nei settori ad alta tecnologia. Le imprese più piccole hanno una minor presenza nei settori di alta tecnologia ma la differenza non è fortissima; come prevedibile, invece, hanno una presenza maggiore nei settori tradizionali e in quelli con economie di scala. Curioso: anche le piccole imprese fanno economie di scala, e questo sfata il doppio mito che la dimensione sia la chiave della produttività e che la piccola impresa escluda le economie di dimensione. Circa 4 milioni di addetti lavorano in aziende più piccole, una metà in imprese da 1 a 19 addetti, l'altra metà in imprese da 20 a 500. Il rapporto Mediocredito ci dà una risposta accurata sulle caratteristiche delle nostre piccole imprese: il capitale è familiare, il finanziamento esterno è bancario e commerciale, le figure dei proprietari e dei manager si compenetrano strettamente. La flessibilità nell'uso del lavoro è grande (il turn over è maggiore nelle piccole che nelle grandi). Se le piccole innovano quasi quanto le grandi, se la dimensione non conta, se sono più flessibili, allora il fatto che i margini di profitto siano più bassi è soltanto dovuto al loro maggiore indebitamento. Nemmeno questo può dirsi con certezza, perché l'autofinanziamento è la loro risorsa maggiore. Anzi, mostrare come le piccole imprese non ricorrano al capitale di rischio esterno è ovvio, ma questo non significa necessariamente che, nelle complesse società locali, non siano in grado di rifornirsi informalmente di capitale di rischio.

In ogni caso, la diversa natura finanziaria delle piccole imprese non giustifica il fatto che anche le grandi ricorrano poco al capitale di rischio esterno: si ha l'impressione, infatti, che le grandi non siano che piccole imprese ingigantite, e che i comportamenti non siano poi così diversi. L'esteso ricorso alla reciproca sub fornitura e il fatto che le imprese manifatturiere vendano molto di più ad altre imprese che sul mercato, sono caratteristiche comuni a grandi e piccole. Certo, il rapporto mostra l'esistenza di gruppi per le grandi imprese; ma siccome non può mostrare l'esistenza di gruppi informali, che sappiamo invece esistere tra le imprese minori, le differenze si riducono ulteriormente.

Se non esagero nella sintesi, la grande formazione produttiva dell'industria manifatturiera è dunque il risultato di una organizzazione di piccole unità, strettamente interrelate, che operano con i propri mezzi, e che si somigliano moltissimo.

È come se questo universo vivesse per conto proprio, non legato fortemente né al mercato finanziario, né al mercato dei prodotti, né alle strutture di ricerca, né - in definitiva - a politiche economiche. C'è da chiedersi come faccia a farsi rappresentare adeguatamente dalle associazioni imprenditoriali.

IL RAPPORTO mostra bene come la svalutazione abbia avuto un effetto positivo sulle vendite (meno sui profitti: ma i bilanci italiani sono quello che sono...) e sulle esportazioni, e di converso, come con un cambio fisso il settore entra in sofferenza: sta a noi derivarne la conseguenza che, in un periodo probabilmente caratterizzato da cambi fissi, la competitività che si realizza con l'introduzione del progresso tecnico non avrà facile vita in un settore introverso come quello industriale, e dunque come sia necessaria una politica industriale per farlo uscire dal suo solipsismo.

Una cosa è riuscita bene al settore manifatturiero, con o senza svalutazione: recuperare produttività attraverso l'espulsione di manodopera. Il rapporto conferma i dati che otteniamo da altre fonti: ma se la politica industriale dovesse consentire il continuo dimagrimento della base produttiva, anche la straordinaria forma di produzione (con piccole imprese) che ci caratterizza, è destinata al declino.

Se le singole imprese non sono in grado da sole di arricchire i loro rapporti con il mondo esterno (del capitale, del lavoro, del commercio, dell'innovazione), è compito del mondo esterno organizzarsi per rendersi indispensabile - a cominciare dalla finanza d'impresa.

Mediocredito

Imprese, un sistema «casalingo»

ROMA. Il capitalismo italiano è ancora troppo casalingo, chiuso, e la mano che possiede i mezzi di produzione quasi sempre è la stessa che controlla l'azienda: un male che rischia di diventare un «vizio», soprattutto se si considera la perdurante scarsa propensione degli imprenditori ad avvalersi del capitale di rischio.

Le cifre di una maxi-indagine del Mediocredito Centrale sulle imprese manifatturiere confermano uno scenario ormai conosciuto. L'80% delle oltre 4.400 aziende interpellate, risultano controllate da persone fisiche residenti in Italia (si passa dal 95% per le aziende con addetti fra le 11 e le 20 unità al 22% per quelle con oltre 500 dipendenti), e, dato ancora più rilevante, nell'80% dei casi i soggetti che esercitano il controllo diretto sull'impresa sono legati da vincoli di parentela.

Il controllo, quindi, risulta «fortemente concentrato»: il primo soggetto controllante - sottolinea la ricerca presentata ieri nella sede della Confindustria - detiene infatti quasi la metà del capitale e la quota sale oltre l'80% per i primi tre soggetti controllanti. In una parola, un capitalismo «in larga parte senza proprietà anonima».

Da sottolineare, inoltre, una certa flessibilità nell'occupazione solo nelle piccole aziende, dove nel triennio '92-'94 quasi un addetto su due è stato avvicendato.

L'analisi del Mediocredito punta soprattutto sulle capacità delle piccole e medie imprese italiane nel rafforzare la propria competitività e delinea tre obiettivi fondamentali per la crescita del sistema industriale italiano: il miglioramento del modello di specializzazione produttiva e degli scambi con l'estero; la diffusione tecnologica nelle piccole e medie imprese e il loro «aggiustamento finanziario».

Sul primo punto la ricerca ammonisce sui pericoli di «cristallizzazione» di settori tradizionalmente trainanti: meglio sarebbe che anche le piccole e medie imprese, quelle che puntano molto sulle esportazioni, spendessero di più nelle attività di ricerca.

Ma da sole le aziende non potranno sopravvivere nella concorrenza globale. Ecco quindi che serve «una politica industriale» che dia la linea di sviluppo e un governo - rileva il Mediocredito - che diventi «luogo di queste strategie».

La finanza «bloccata» di tante imprese italiane è dovuta anche alla normativa fiscale vigente che «ha certamente giocato a sfavore dell'autofinanziamento», tenendo lontane dalla Borsa le aziende. In questo senso, propone la ricerca, si potrebbe pensare alla deduzione dal reddito imponibile di un rendimento normale degli aumenti di capitale, normativa che ridurrebbe sensibilmente la perdita di gettito.

MERCATI

BORSA

MIB	1.157	-0,43
MIBTEL	12.199	-2,25
MIB 30	18.140	-2,66
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
TRASP TUR		1,46
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
SERV FIN		-2,20
TITOLO MIGLIORE		
FINMECCANICA W		22,69
TITOLO PEGGIORE		
SASIB R W		-18,70

LIRA

DOLLARO	1.617,12	2,78
MARCO	985,15	8,12
YEN	13,261	-0,12
STERLINA	2.618,44	22,26
FRANCO FR.	291,95	2,28
FRANCO SV.	1.138,26	9,82

FONDI INDICI VARIAZIONI

AZIONARI ITALIANI	-0,20
AZIONARI ESTERI	0,94
BILANCIATI ITALIANI	-0,11
BILANCIATI ESTERI	0,64
OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,01
OBBLIGAZ. ESTERI	0,46

BOT RENDIMENTI NETTI

3 MESI	6,98
6 MESI	6,76
1 ANNO	6,55

Oggi i conti della Fiat E prima lettera di Romiti ai soci

È il quadro di un anno difficile anche se positivo quello che il presidente della Fiat, Cesare Romiti, delineerà oggi nella sua prima lettera agli azionisti. Il 1996 è stato contrassegnato infatti dalla crisi particolarmente pesante del mercato italiano dell'auto e dal peggioramento rispetto al 1995 di quello dei veicoli commerciali, mentre più positivo è stato il settore trattori. Le previsioni comunque dovrebbero essere rispettate e l'esercizio dovrebbe chiudersi con un fatturato consolidato in leggero aumento rispetto ai 75.700 miliardi del 1995. Grazie agli introiti straordinari derivati dal collocamento negli Usa della New Holland e dalla cessione della Prime, l'utile prima delle imposte dovrebbe essere sui livelli del '95. Come di consueto, la lettera agli azionisti, oltre all'andamento del gruppo nel '96 nei diversi settori, darà anche indicazioni sul quadro economico generale e sulle prospettive della Fiat per il '97.

Exploit di redditività nel bilancio '96 del Rolo. L'utile passa da 193 a 408 miliardi e la raccolta sale del 14%

C'è il Credem nel futuro del Credit?

WALTER DONDI

BOLOGNA. Ad appena un anno dalla nascita, Rolo Banca 1473, sorta dalla fusione di Credito Romagnolo e Carimonte, fa registrare un exploit di redditività: da 193 a 408 miliardi. Ma anche la raccolta cresce in misura molto superiore alla media di mercato (quella diretta è di 46.200 miliardi, più 14%). In tempi di vacche magre per le banche, non sono risultati che possono passare inosservati. Per i risultati in sè: il Rolo segna così un Roe (cioè il rendimento sul capitale investito) di quasi il 12%, una percentuale pressochè sconosciuta nelle banche italiane. Ma anche perchè Rolo Banca è controllata dal Credito Italiano, attraverso un complesso patto parasociale con Carimonte holding (espressione delle fondazioni della Cassa di risparmio di Modena e della Banca del Monte di Bologna e Ravenna), che dà la possibilità a entrambi i contraenti di comprare la quota dell'altro oppure di andarsene facendosi pagare a caro prezzo. Un accordo che gli esperti considerano una sorta di «pillola avvelenata» per gli azionisti. Che c'entra tutto questo discorso? C'entra perchè tornano ad agitarsi le acque intorno al Credito Italiano. Colpa dei consistenti scambi di azioni in Borsa certo (sul mercato è transitato poco meno del 50% dell'ntero capitale), che in un paio di settimane hanno fatto salire il titolo di circa il 30%. Al Credit attribuiscono tutto ciò al fatto che il titolo è stato molto sottovalutato in passato, che i fondi, sia italiani ma soprattutto stranieri hanno acquistato notevoli quote di titoli, stimalati in ciò anche dai rapporti assai positivi di due importanti mercant bank, la Goldman Sachs e la Deutsche Morgan Grenfell. E tuttavia, per il Credit si avvicinano importanti scadenze. Prima fra tutte quella del rinnovo del consiglio di amministrazione ora guidato da Lucio Rondelli. Un contesto nel quale trovano nuovo alimento le voci che vogliono

Lucio Rondelli — Dal Zennaro/Ansa

l'istituto di Piazza Cordusio, ora controllato da una nocciolo duro di azionisti (che però non va oltre il 15/20% del capitale) che fanno riferimento a Mediobanca, soggetto all'interessamento di qualcuno. Ieri la Dresdner Bank ha definito «illazioni» le ipotesi che la vogliono impegnata a rastrellare quote del Credit. C'è qualcuno allora che sta cercando di mettere le mani sulla banca milanese? Una risposta certa non c'è. «Allo stato non ci sono segnali che facciano pensare a novità negli assetti interni» dicono al Credit, dando per scontato che all'assemblea di aprile verrà confermato in toto l'attuale gruppo dirigente. Ma forse non è un caso che l'amministratore delegato di Rolo Banca, Franco Bellei (di provenienza Carimonte), pur negando di conoscere la natura dei movimenti in atto nella capogruppo, ricordi che «nel caso di una operazione ostile nei confronti dell'attuale assetto proprietario del Credit, noi abbiamo gli strumenti per valutare l'eventuale nuova situazione e per difenderci». Bellei smentisce che ci siano contrasti e polemiche con la capogruppo, anche se riconosce che «si confrontano culture diverse che devono trovare una sintesi».

Si torna invece a parlare con insistenza di un progetto che vedrebbe impegnato l'industriale reggiano Achille Maramotti, maggior azionista del Credit con il 3% (per ora il limite masimo fissato nello statuto), di cui è anche membro del consiglio di amministrazione, e così della controllata Rolo Banca. Il progetto ruota attorno al conferimento del Credito Emiliano, banca che fa capo a Maramotti, nel Credito Italiano. Il che gli consentirebbe di diventarne l'azionista di riferimento. In questa operazione, che evidentemente non può piacere a Mediobanca, Maramotti sarebbe alleato con i tedeschi del gruppo Allianz, presenti sia in Credit che in Rolo attraverso la Ras. Naturalmente, il progetto dovrebbe superare parecchi scogli: primo fra tutti il limite del 3% nel possesso azionario, che per essere modificato necessità di una assemblea straordinaria, che può essere convocata solo su iniziativa del consiglio di amministrazione oppure su richiesta del 20% del capitale. La storia insegna che questo potrebbe essere un ostacolo insuperabile, dal momento che anche nel caso dell'Opa sul Credito Romagnolo, proprio il Credit ottenne di portare in assemblea il superamento del limite del 10% nel possesso azionario.